



PERCHÉ FARE ORAZIONE?

1. Sebbene l'orazione sia un modo molto efficace per il nostro progresso spirituale, è ragionevole considerarla un giovamento per le nostre anime, però, deve essere in modo che ciò non sia l'ultimo e il principale fine, perché ciò sarebbe fermarsi su di noi o su quello che ci appartiene, e questo è molto imperfetto. Invece dobbiamo andare ben oltre, desiderando questo progresso non perché è nostro o ci fa comodo, ma perché ridonda la gloria di Dio ed è sua volontà e suo beneplacito; perché come dice l'Apostolo, la sua volontà è la nostra santificazione (1Ts 4,3). Io non vi saprei dire quanto importa di fare orazione con questo intento puro e chiaro rispetto alle altre intenzioni trasversali o imperfette, che tendono al nostro profitto particolare, ancor che sia buono e spirituale...
2. Tra gli altri fini trasversali e imperfetti, bisogna che colui che fa orazione, abbia cura di non andarvi con l'intenzione di ricevere i gusti e le consolazioni che Nostro Signore comunica spesso, dato che questo sarebbe ricercare se stessi ed i propri gusti, e non quelli di Dio. Perché sebbene talvolta sia permesso di desiderare queste consolazioni e devozioni nell'orazione, dato che queste aiutano a servire Nostro Signore più prontamente e rettamente, nondimeno ciò deve avvenire con molta restrizione e limitazione, in tutta umiltà e riconoscenza da parte dell'anima indegna del favore che essa riceve di lasciarla parlare con Dio, e in una grande rassegnazione alla sua volontà divina, offrendogli un cuore indifferente, tanto pronto a ricevere la fatica, l'aridità, la sterilità quanto la consolazione e la devozione. Questa indifferenza e rassegnazione sono da ricercare grandemente, come fondamento vero di tutta questa faccenda.
3. Così quando l'uomo avrà fatto la sua parte, uscirà dall'orazione così contento e consolato, malgrado vi sia rimasto secco e arido, come se essa gli avesse donato molte consolazioni e gioie spirituali. Questo è il vero segno che si va all'orazione con un fine puro e retto, perché chi si accosta in questo modo, qualunque cosa accada, raggiunge sempre il suo obiettivo che è compiere la volontà di Nostro Signore e procurare la sua maggior gloria e servizio. Con ciò, ne esce molto contento e consolato, anche se ha sperimentato travaglio e aridità. Ma quando il fine è imperfetto e non retto, se non si raggiunge, come capita molto spesso, l'anima ne esce disgustata e desolata di non aver ottenuto quello che pretendeva, fino a lasciare l'orazione. Ciò scopre l'intenzione del giornaliero e del mercenario che portava nell'orazione, poiché la lascia, vedendosi frustrato nella ricompensa presente del gusto o della consolazione che desiderava.

Antoine de Molina (1550-1612), Sull'eccellenza dell'orazione mentale, I, III

L'AUTORE Cf. *Semi n°133*. Precisiamo soltanto che Molina testimonia perfettamente l'influenza di Teresa d'Avila su tutti gli autori che hanno trattato di orazione dal 1580, in Spagna, come anche in tutta l'Europa grazie alle traduzioni: questo passo è tratto dalla traduzione, in francese, di René Gaultier uno fra quelli che hanno introdotto il Carmelo riformato in Francia, e che è stato anche il primo traduttore in francese di s. Giovanni della Croce (la sua edizione del *Cantico spirituale* è più antica di tutti gli originali spagnoli conosciuti oggi).

IL TESTO Il primo dei tre trattati che compongono questo libro di 800 pagine è dedicato all'importanza e ai principi generali di una vita di orazione, prima che l'autore esamini